



DALL'INVIATA

VERONA. Alla fine ha la voce un po' rauca. Ma su Berlusconi non molla. È una bordata dietro l'altra. L'una più dura dell'altra. Gianfranco Fini respinge, deciso, il messaggio portato a Verona dal cavaliere, preceduto da quelle centinaia di casse con dentro «il libro nero del comunismo». Caro Berlusconi, «le riforme non ce le ha ordinate il medico, ma ce le chiedono gli italiani. C'è soltanto un tifoso accanito del fallimento della Bicamerale: è chi gioca allo scacchio». Senza le riforme si rischia la secessione, «il rifiuto della politica» ed «il marasma istituzionale». Più tardi, nel pomeriggio, il leader di An con i cronisti rincara la dose: per fare le riforme ci vuole «pazienza e moderazione, come dice Casini. Ma questo lui lo vada a dire ad altri, non ad An che non è impaziente e smodata». Dalla conferenza di Verona, quella dalla quale esce la destra «più matura per governare, la destra non più emarginabile», Fini pone un secco altolà al cavaliere. Egli ricorda che «se la Bicamerale fallisce sulla giustizia, è Colombo che fa salti di gioia». Non solo, Berlusconi si scordi che An scenderà sul terreno di un attacco generalizzato alla magistratura: «È vero che noi saremo con Forza Italia contro il partito delle Procure. Ma noi non siamo contro la magistratura che è oggi alle prese con una minoranza ristrettissima iperpolitizzata di estremisti di sinistra; il grande corpo dei magistrati lavora con senso dello Stato e per garantire la giustizia». Quindi, le riforme non possono saltare per un mancato accordo sulla giustizia, bisognerà ancora lavorare, dice Fini, per arrivare a inserire «alcuni principi nella Costituzione e lasciare altre riforme alle leggi ordinarie». E quindi in sede parlamentare che secondo Fini si può affrontare il problema della separazione delle carriere? Questo potrebbe essere lo spiraglio che il leader di An apre all'ultimatum del Cavaliere. Fini però invita alla calma e ricorda che ad una soluzione si era già arrivati nella Bicamerale, evidente che si riferisce alla separazione del Csm in due sezioni. Una bordata dietro l'altra dunque al cavaliere. È un'iniziale secca boccatura nel discorso conclusivo della conferenza di Verona. Qui dono elargito in massicce «dosi» del «Libro nero», con tutte le conseguenze politiche che il cavaliere intenderebbe far discendere sul fragile scenario del bipolarismo italiano, Fini non lo ha gradito. Caro Berlusconi, «è vero che An ha nella sua memoria storica l'anticomunismo, ma il comunismo in Italia non esiste più, semmai ne sono rimasti i cascami». In Italia «c'è una sinistra alleata con il centro» ma per batterla bisogna creare «un vero sistema dell'alternanza». E ce n'è anche per Cossiga e quanti vorrebbero creare un nuovo centro tagliando le cosiddette ali estreme. Per l'ex picconatore c'è un

Chiudendo la conferenza di Verona il presidente di Alleanza nazionale respinge le posizioni sostenute sabato da Berlusconi

Da Fini altolà al cavaliere

«Se salta la Bicamerale precipita la crisi»

invito ad allearsi con il centrodestra, se davvero vuole battere la sinistra all'interno di un sistema bipolare. Ma il tutto ad una precisa condizione «con l'Udr è il Polo unito che deve trattare perché An non è più emarginabile». Poi, una risposta pungente a Buttiglione che a Verona non è voluto venire e che per questo la platea lo ha fischiato: Buttiglione, tu che pensi di trattare «un giorno con me e un altro con Forza Italia e il Ccd, i fischietti se i sei presi a Fuggied ora te li prendi anche a Verona». Ma è evidente che sempre Berlusconi è il vero destinatario delle bordate di Fini. Viene applaudito per sessanta volte dai suoi, soprattutto nei passaggi sulle riforme e su quelli in cui sottolinea che ora nessuno potrà più dire che la destra non ha idee e programmi per il futuro, nessuno potrà più dire che è «politicamente corretto solo quello che viene proposto dalla sinistra».

Il presidente di An quasi all'inizio della sua replica fa uno specifico apprezzamento «ai giornalisti dello schieramento avversario che con onestà e correttezza hanno colto il nuovo che era contenuto nelle proposte» del documento di Fischele. E più volte riferito ad avversari politici, commentatori e giornalisti dice: «D'ora in poi loro ci chiederanno se siamo capaci di attuare le proposte che con onestà e noi glielo dimostriamo». Poi, una replica al direttore dell'«Unità», Mino Fucillo, che in un dibattito svoltosi in queste giornate veronesi aveva giudicato «contraddittoria» con le nuove ambizioni di governo di An la critica di Fini al piano del governo Prodi di rientro del debito pubblico. «Noi dice Fini - strumenti per il rientro del debito pubblico li abbiamo proposti, uno è quello dell'ammodernamento delle infrastrutture. Il punto è che la sinistra è per l'aumento delle tasse e non della produzione». E il punto è per Fini che anche alcune proposte innovative del Pds vengono bocciate dal sindacato e da Rifondazione, «mi hanno detto che alcune mie proposte sulla flessibilità pena l'alternativa della disoccupazione le ha già fatte D'Alema, il fatto è che lui lo hanno fermato Cofferati e Bertinotti». Quindi, servono «schieramenti omogenei per un bipolarismo».

Ma se le riforme falliscono «non sarebbe serio andare a nuove elezioni rese difficili peraltro dal semestre bianco».

Fini dice che il centrodestra è più omogeneo dell'Ulivo e lancia nuove proposte di una destra che ha tut-



ta l'ambizione di prendere la guida del Polo, come quella ad esempio di «un osservatorio delle professionalità per impedire la lottizzazione dei tesseri e premiare invece le competenze».

Avanti quindi con la destra «non più emarginabile», la «destra credibile» che considera chiusi i conti con il passato, ma che non deve perdere «la memoria, perché senza quella una comunità politica, un popolo sono persi». «Non dimenticare», dunque, né «i cittadini italiani di tradizione ebraica deportati nel lager», ma neppure «gli infelitti». Non dimenticare, dice Fini, per non ricadere negli stessi «errori e tragedie». Gli esami il leader di An li considera chiusi.

Paola Sacchi

Il professore bloccato da Fini: «Su questo argomento parlo io»

No dall'alto all'intervento in ebraico

E il Centro Perlasca: «Brutta insensibilità»

DALL'INVIATA

VERONA. «Shalom, Khaverot ve-Khaverim iakarim scel Alleanza Nazionale». Buongiorno, care amiche e cari amici di An... Buongiorno? Buonanotte. L'intervento in ebraico non è «opportuno». Voleva farlo il professor Gerardo Bovenzi, a nome del centro studi intitolato a Giorgio Perlasca, lo «Schindler italiano» che durante la guerra salvò migliaia di ebrei Ungheria. Fini si è opposto. Probabilmente, più che non condivicarlo, temeva le reazioni della platea.

Quelli del centro «Perlasca» sono una piccola pattuglia di militanti di



Giorgio Perlasca
Sopra la platea di Verona
In alto il discorso conclusivo di Fini

An che si battono contro l'antisemitismo. Uno è Franco Perlasca, figlio di Giorgio. Un altro, Bovenzi, musicologo che ha cominciato ad appassionarsi alla questione ebraica studiando a Gerusalemme. Il terzo, Enzo Palmesano: quarantenne ex giornalista del Secolo, ex giornalista del Roma, licenziato di qua e licenziato di là dopo che a Fuggi aveva proposto, e fatto approvare, la mozione contro l'antisemitismo.

In ebraico, volevano leggere un messaggio duro. «La vergogna delle leggi razziali del 1938, la persecuzione antiebraica che rese il fascismo complice attivo dello sterminio totale degli ebrei perseguitato dal nazismo, la tragica ultima stagione di Salò, sono ferite terribili di fronte alle quali si deve chinare il capo e chiedere perdono. Invitiamo Gianfranco Fini ad un'ulteriore attenta riflessione...».

E ancora: «Quando dal presidente della comunità ebraica di Roma viene la dichiarazione di non vedere all'orizzonte la pacificazione con «questa An», crediamo vi sia più di un motivo da parte nostra per un'analisi umile e serena sul fossato che ancora divide».

Va, Perlasca, a trattare con Fini sul palco. «Inopportuno», si sente rispondere, «dirò qualcosa io». In effetti, nella replica finale il presiden-

te di An affronta l'argomento. Non proprio di petto. «Il passato deve passare, ed è passato. La memoria no, non può passare». ovazioni. «Chi attraverso le tragedie ha avuto riprova delle ingiustizie della storia non può dimenticare». Altri applausi: la platea è convinta che il riferimento sia al passato del Msi, al fascismo.

«Non bisogna dimenticare gli orrori, le tragedie; e, con la stessa intensità, bisogna ricordare i tanti italiani che solo perché di religione ebraica furono deportati, ed i tanti italiani che furono infoibati». Applausi anche stavolta. Ma su «quello di passato è sufficiente un'autocritica a piccole tappe?»

Franco Perlasca è sicuro di no. «Allucinante. Spero in qualcosa di diverso, di più. Se stava zitto, era meglio. Io sono convinto della perfettissima buona fede di Fini, ma manca la sensibilità della base per ragionare su certi argomenti. Eh, sì, in An ci sto un pò scomodo...». Bovenzi brontola: «In An il clima si sta facendo pesante. Quello di Fini è un veto assurdo».

È il povero Palmesano, infoderato in un profetico husky marca «Antipodi», incassa la batosta con uno sfogo alluvionale. «Un grande statista come Willy Brandt è andato a inginocchiarsi davanti agli ebrei. Se l'ha fatto lui, perché non lo fa Fini? E quale platea migliore aveva di Verona, dove il partito fascista nel 1943 aveva definito gli ebrei «cittadini di nazionalità nemica»? Nemici tutti, neonati inclusi, chiusi in vagoni

Il presidente An della Campania si dimette?

Antonio Rastrelli, unico presidente di Regione in quota An, ha minacciato di dimettersi, in polemica con il presidente del suo partito. Non è la prima volta che Fini e il presidente della Campania polemizzano. Ma questa volta lo schiaffo per Rastrelli è stato troppo forte. Non gli è stato consentito di parlare dal palco di Verona e non è stato dato alcun riconoscimento al suo lavoro e alla giunta nel complesso. Di qui la polemica che potrebbe avere ripercussioni sulla tenuta della giunta, già nell'occhio del ciclone dopo il passaggio dal Polo all'Udr di Clemente Mastella, che nella regione ha un vastissimo consenso.

piombati, scortati anche da militi di Salò... Ah, che vergogna! Se noi siamo andati a Salò per l'onore della Patria, cosa c'era di più disonorevole di questa persecuzione?». «In alcuni ambienti, quando si sente parlare di ebrei si mette ancora mano al revolver». Reduci di Salò? «No, quelli sono pochi. Paradossalmente, in An il problema sono i giovani, attratti da miti. Loro, e i cattolici reazionari che vedono complotti ebraici ovunque. A me, ormai, nessuno mi saluta più, mi fanno battucce...». Vabbè, come finisce finisce: in fumo. Bilancio sulla «questione ebraica» dentro An dopo tre giorni di convegno: applausi iniziali, molto robusti, agli osservatori dell'ambasciata di Israele e del Likud, il partito del premier Netanyahu. Incontri riservati, con loro, di Fini. Nessun intervento pubblico. Apparizione di un volantino - dell'aprile 1997 - di «Azione Giovani» di Verona contro gli ebrei («Chi ha l'arroganza di ritenersi eletto e preferito da Dio...») che viene più tardi smentito come «apocrifo», ma sembra invece verissimo.

Conferenza stampa finale del presidente di An. «Sarò reticente», premettescherzoso. E infatti. Come sono andati i colloqui col Likud? «È buona regola non rendere pubblico il contenuto di incontri riservati». Ritiene che oggi sia meno robusto il muro tra An e comunità ebraiche? «Questo non va mai chiesto all'interessato». E perché mai?

Michele Sartori

IL PERSONAGGIO

Le diverse anime della destra negli interventi dalla tribuna della conferenza

Ecco a voi «Er Pecora», l'ultimo dei mohicani

Si ligna l'unico oppositore di qualche rilievo rimasto nel partito: «M'hanno fatto parlare quando la sala era vuota». La rentrée di Gasparri.

DALL'INVIATA

VERONA. C'era un tempo, in cui andavano a casa sua, a Ortona. E a quell'epoca, la preistoria della politica di oggi - noi eravamo come un gruppo in guerra, rischiamo la pelle, mentre la società degli anni Settanta scopava, ballava, si divertiva e comprava il televisore a colori - Gianfranco Fini «mi preparava i volantini per le scuole» e Maurizio Gasparri faceva «i primi passi politici grazie a me». Ma quel tempo è lontano, lontanissimo, e Teodoro Buontempo ormai neanche ne parla più. Né mostra rimpianti, né fa rivendicazioni. E a casa sua, quei due non mettono più piede. Il vecchio capoccia - il fascista che finiva in galera, che perdeva i diritti politici - oggi si è tramutato nell'unico, stentato oppositore nel partito finiano; mentre Gasparri, dopo un paio di mesi di purga-

torio - pubblicamente privato dei gradi di numero due durante l'assemblea nazionale di dicembre - è tornato sul palco dei big in trionfo. Ancora una volta, la politica ha forme che sono sostanza, riti che sono sangue e dolore. Qui a Verona si è

Neanche il presidente c'era a sentirmi, solo Fischele

visto bene. Ecco «er Pecora», quello che una volta commissionava i volantini a coloro che adesso siedono lassù sul palco, costretto a parlare alle nove del mattino - praticamente all'alba - davanti alla platea vuota; ecco Gasparri, il reprobo

perdonato, che viene riportato davanti al partito nell'ora di punta, tutti i big in ascolto, la sala stracolma, le hostess ben allineate. Il primo galleggia, scontento e solitario, ai margini del grande corpo post-missing; il secondo trionfa, tra fotografi e abbracci. Racconta Buontempo: «Praticamente mi hanno fatto parlare mentre il gallo cantava... Neanche Fini c'era, solo Fischele. La sala era vuota perché mi hanno dato la parola prima che i pullman con i delegati partissero dagli alberghi». Gongola Gasparri: «Sì, certo che me l'aspettavo. Ero stato vittima di un'ingiustizia...». Quella sala vuota e fredda, che accoglie «er Pecora», e quella calda e luminosa riservata per l'ex sottosegretario agli Interni, dicono che quel nocciolo di durezza e di incomprendimento che ha separato da tempo quella «comunità di eroi» degli anni Settanta, si è fatto pietra, diamante che non si può neanche più scalfire, o magari distanza interminabile, profondità insondabile.

«Non mi mettono paura le assemblee plebiscitarie», dice Buontempo mentre la sala rimbomba del meloso inno -

«nanananana... libertà di credere nel domani... nananana...» - che a tutto volume accoglie la fine della replica di Fini. «Io lì dentro sono la minoranza della minoranza, ma temo che il mio consenso nella base sia molto maggiore». Aveva minacciato, «er Pecora», di parlare comunque, «faccio un comizio qui fuori, così voi giornalisti avrete da scrivere». Io hanno sterilizzato nella sala desolata. Votare il suo ordine del giorno sul congresso? Ma figurarsi... Ora guarda le musiche, le luci, i colori, e sospira: «Qui tra aquile, fiamme, frecce tricolori e cocchiette stiamo diventando un bazar, un partito gruviera». Mostra il bavero della giacca nuda e indica il palco: «Lì sopra ci sono certi che, a forza di mettersi medaglie, sono arrivati qui...», e punta il dito verso un imprecisato punto tra lo stomaco e le parti basse. Allunga copie del programma del suo «Fronte degli italiani», «e tanti mi hanno chiesto di andare a parlare da loro». Lo aprì, questo documento, e dalle prime righe capisci che mai e poi mai troverà più cittadinanza nella sala dei colori e delle luci: «Quando la cultura politica di un movimento vie-

ne gettata a mare in nome di un fantomatico «realismo» che fa tanto rima con «opportunismo»...». Non è bastata una solitaria visita, tempo fa, alla Camera dei Lord londinese, per far promuovere, allo stato maggiore di An, «er Pecora» tra i cofondatori della neo destra di Verona. E infatti, al ricordo, lui si consola pensando che «tanto, lì dentro, di lord c'ero solo io». E adesso, «nananananana...», mentre l'Inno va? «Torno a Roma. Ma prima mi fermo a Perugia, per una bella mangiata...».

La musica invece circonda Gasparri, che sul palco per la contentezza quasi luccica più dei due megaschermi. Ha finito di parlare, e dice: «Law and order», dice, e Fini lo abbraccia, Tatarella lo bacia, lo bacia Macerata, bacciano pure Storace e Matteo e La Russa... Finito il purgatorio, onorevole Gasparri? «Io in questi mesi non sono stato in purgatorio, ma nel paradiso dei militanti...» - ma certo che qui sopra, tra le luci e quelli che fanno ressa per avere la foto con lui, per l'autografo, per stringergli la mano, si sta molto meglio che nel morigerato mondo della società civile.

«Lì fuori non ho avuto problemi - dice -, casomai ci sono stati i problemi di qualcun altro... Certo, oggi è profondamente gratificante...». E felice saltella da una parte e dall'altra. Ignazio La Russa lo acciappa al volo per sbatterlo addosso a

Si, sono l'ex numero due e voglio law & order

una vistosa e ridende militante per un ciak di gruppo: «Hai sentito il capo, no? Dobbiamo prestare attenzione alle donne...». Nel corridoio, fuori dalle luci, Buontempo scruta e racconta: «Quello non è peggio degli altri. Gli dovevano so-

lo addossare le responsabilità che sono anche loro. Lui c'è stato, e adesso lo perdono...».

Pian piano le luci si spengono, gruppi di operai cominciano a portare via sedie, carte, coccinelle perse. Buontempo prende la strada di Roma con la sua rabbia da alba grigia, Gasparri con la sua luce da pupillo ritrovato. E chissà - una volta così simili, oggi così diversi, metafora esatta di ciò che il vecchio Msi ha lasciato e ha perso dentro An -, forse la loro storia di ex ragazzi fascisti degli anni Settanta la ritrovano nella vignetta di Krancic sul «Secolo d'Italia»: la bottega dell'antifascismo che chiude, una coccinella che vola via, due vecchi camerati che piangono ai lati, «sob!». Ma quelle lacrime, oggi, o sono di uno o sono dell'altro. Dientrambi, mai più.

Stefano Di Michele